

Lampedusa, marzo 2026

Sono rientrata a Reggio Emilia per un mese di convalescenza che mi sembrava non terminasse più. In questa pausa ho avuto modo di conoscere persone speciali, tra cui dottori che, amando la loro professione, amano curare gli altri: ascoltano senza fretta e guardano senza paura, i piedi per terra, le orecchie al dolore, il cuore dove la vita chiama. Ho desiderato (e anche pregato tanto) che questa cura-competenza-bontà si estenda anche ai meno fortunati, perché in questo mondo spesso segnato da divisioni e disuguaglianze il prenderci cura gli uni degli altri ci ricordi che siamo una famiglia globale.

Di ritorno a Lampedusa, sono stata ri-accolta con una gioia che non era solo per convenienza (una di quelle sensazioni che provi prima ancora di poterla esprimere a parole). La gente mi ha detto, in tanti modi, che gli ero mancata, che ero una della famiglia... alcuni con sfacciata onestà, altri con la cortesia che è anche una forma di affetto. E ho continuato a pensare che essere e sentirsi accolti è una grazia molto grande! Non cade dal cielo senza passare per le mani degli altri. Ti senti ben-voluto quando ti si fa di nuovo spazio, come qualcuno che sistema una sedia in cucina e dice: "Siediti qui". Ne sono felice e non lo nascondo... anche la felicità ha bisogno di testimoni, altrimenti appassisce... lo dico perché a volte le persone si vergognano di ammettere che amano essere aspettate. A me invece fa piacere, fa stare bene, mi dona serenità al cuore.

Sono atterrata sabato 28 febbraio, e il giorno dopo già arrivavano alcune barche. La terza ha portato un neonato, e questo mi ha commosso profondamente: in mezzo al mare, tra la paura e la grande stanchezza,

**è nato un bambino!!!**

Le donne hanno aiutato la madre, hanno offerto supporto con ciò che avevano: le loro braccia, il coraggio, la fretta e la gentilezza. E tutto è andato bene: il bambino è venuto al mondo tra le acque, la paura e le mani di una donna. Questa, per me, è di una grandezza che non ha bisogno di abbellimenti. Ho pensato: è proprio un "cittadino del mare"! Non per scrivere poesie sulla vita degli altri (non voglio farlo) ma perché ci sono bambini che arrivano già dicendo una verità senza sapere come dirla: NESSUNO NASCE SOLO. Anche quando nascono dal grembo di una madre single, sono portati alla luce da molte presenze. Quel bambino è nato anche da altre donne, dalle loro cure, dalla loro vigilanza, dalla forza che si trasmette da una all'altra senza parole. È nato al mondo con la voglia, nonostante tutto, di continuare.

Quel giorno era domenica (la seconda Domenica di Quaresima) e ho potuto andare a Messa solo alle 11:00 (ora in cui di solito porto la comunione ai malati e agli anziani). Stranamente, non erano aperte solo le due porte laterali, ma anche tutto il portone centrale. Quando sono entrata, la chiesa era piena stracolma di bambini, con i genitori e le loro catechiste (bravissime, si vede che lo fanno con passione). Piccoli, grandicelli, irrequieti, seri, curiosi... si riversavano sui banchi e nelle navate come se la chiesa avesse improvvisamente deciso di fiorire ad alta voce. Il vescovo presiedeva (e questo certamente ha attirato più persone del solito) e una lunghissima fila di chierichetti lo accompagnava. Ma ciò che mi ha commosso (...di nuovo!) non è stata la solennità della liturgia, bensì... che il mondo ha tante toppe, e Dio a volte le cuce con il filo dei piccoli. La chiesa piena di bambini mi sembrava una risposta senza parole a ciò che avevo visto qualche ora prima. Il bambino nato sulla barca e tutti quei bambini a Messa appartenevano allo stesso messaggio: LA VITA NON SI È ARRESA. Vuole ancora un corpo, un nome, un grembo, un futuro. Anche quando il mare fa paura. Anche quando le storie degli adulti si intrecciano tra difficoltà, confini, fretta e impotenza.

Ho guardato i chierichetti e ho pensato a quel neonato. Ho desiderato, con una tenerezza che non riesco nemmeno a misurare, che un giorno anche lui possa essere così, in mezzo agli altri. Non importa dove. Che trovi un posto dove non sia alienato, sminuito, messo da parte. Che possa essere un chierichetto, se lo desidera. O un fornaio, o un insegnante. Un uomo silenzioso o uno dalla risata facile. Che possa semplicemente crescere con il diritto di appartenenza. Perché l'appartenenza è una delle forme più profonde di dignità. Si scopre che parliamo di accoglienza come se stessimo parlando di virtù (ed è così) ma

accogliere è anche una questione di vita quotidiana. È qualcuno che dice: "Sei tornata!" con sincera gioia. È una donna che tiene in braccio un altro bimbo durante il parto. È fare spazio su una panca in chiesa. È portare la comunione a qualcuno che non può più andare alla Messa. È accorgersi se qualcuno manca e segnalarne l'assenza. Il Regno di Dio, quando appare, a volte si traveste da queste piccole cose, e solo chi non ha fretta se ne accorge.

Quella domenica, Lampedusa mi è sembrata una casa con la porta socchiusa. Non una casa senza dolore, perché sarebbe una menzogna. Né una casa eroica, perché troppo eroismo tende a umiliare la vera sofferenza. Ma una casa dove, nonostante il peso delle cose, c'è ancora posto per qualcuno in più. C'è ancora spazio per il corpo stanco, per il bambino, per gli anziani, per chi torna, per chi arriva senza niente, per chi nasce nell' ondeggiare del mare.

Sono tornata a casa con il cuore traboccante di gioia, e anche di un senso di responsabilità. Perché essere accolti non significa solo ricevere. Si tratta di imparare ad accogliere di nuovo. Ho ricevuto questa buona azione e ho sentito il bisogno di ricambiare non con bei discorsi, ma con una presenza gentile. Questo è ciò che posso augurare anche a quel "cittadino del mare": che trovi, lungo il suo cammino, persone che facciano per lui ciò che è stato fatto per sua madre e anche per me, persone che gli diano un posto nel mondo senza che lui debba scusarsi per la sua esistenza. Perché anche la vita che inizia nell'ondeggiamento non è nata per andare alla deriva.

E ho trovato bellissimo che la mia domenica sia stata così: prima un bambino nato in mezzo alle acque, poi una chiesa traboccante di bambini. Tra una scena e l'altra, quasi nulla. Tra una scena e l'altra, tutto. Come se Dio, avendo poco tempo per parlarmi, avesse scelto di ripetere la stessa idea in due lingue: quella del mare e quella della Messa.

Sr M. Cristina

*"Questo è il Figlio mio, che io amo. Io l'ho mandato. Ascoltatelo!"*  
(Mt 17,5 – dal Vangelo della II Domenica di Quaresima)